

Cioran mitteleuropeo: ingenuità, amicizia e dolore

Alberto Castaldini

L'unica definizione che diede di sé in vita fu di Privatdenker. Emil Cioran, il pensatore in cui «il sensibile domina il pensiero», dalla sua mansarda parigina tornava con la mente ai prati e ai boschi del suo villaggio natale in Transilvania, quando fanciullo aveva sperimentato una Bildung terragna innervata di radici carpatiche, elevando a proprio modello i pastori silenziosi e antichi. Ma Cioran non era solo istinto: il suo profilo umano e intellettuale era segnato da poesia e rassegnazione al cospetto ragionato della vita. La sua ingenuità era forse la medesima, ancestrale dei Daci, che la "via romana" (Rémi Brague) costrinse in una strettoia secolare fra dominio e strategia.

Prospettive e sguardi inediti su Cioran ci vengono proposti da tre volumi della casa editrice milanese Criterion nella collana di "Studi di cultura romena", pubblicata in sinergia con l'Istituto Culturale Romeno di Bucarest. Il libro del critico e saggista Ion Vartic, *Cioran ingenuo e sentimentale* (2020, 380 pp.), è un tracciato articolato e puntuale sull'epopea cioraniana. Partenze/separazioni/approdi: l'esistenza di Cioran costituisce un itinerario sentimentale intriso di quel sentimento di nostalgia e rimpianto che i romeni chiamano "dor", e che dal trauma insuperato dell'abbandono del villaggio "originario" di Rășinari giunge senza estinguersi fino alla soffitta "metafisica" di Parigi dove re-

stò tangibile la semplicità essenziale della sua romenità transilvana, nonostante la compiuta "trasfigurazione" linguistica francofona (scommessa intellettuale, veicolante una maggiore diffusione del suo pensiero). Cioran era un transilvano mitteleuropeo. Un'accezione dal suono non sempre gradito fra i Carpazi, associata più a Friedrich Neumann che a Robert Musil. La Cacciana cioraniana era fatta di senso dello Stato, di «messianismo amministrativo», di una vocazione al lavoro che trovava nel buon vecchio imperatore di Vienna il suo più illustre e scontato esempio. Luoghi comuni? Miti rassicuranti delle periferie dell'impero? Come la poltrona vuota in attesa del sovrano nei teatri di Kronstadt o Czernowitz? Il giovane Cioran - va detto - guardava già oltre i Carpazi, e al di là del Danubio: non si adagiò sul suo «amore disperato» e «inconfessabile» per una Romania arcaica, ctonia, intessuta di eternità cosmica, ma per una romenità del futuro, intendendo quest'ultimo non come fatto/fatalità, bensì come riscatto dall'esilio comunitario, anche al prezzo della solitudine parigina. E di questo feconda estraniamento, apparente isolamento, ci parla con accenti sensibili nel suo libro-testimonianza la scrittrice argentina di origine romena Alina Diaconú: *Querido Cioran. Cronaca di un'amicizia* (2021, 154 pp.). Il Cioran incontrato nel 1985 dalla Diaconú era un uomo già anziano; era un mito letterario per nulla inavvicinabile, bensì il mite, disilluso osservatore di un mondo che stava esaurendo sentimenti e pensieri. Il suo faro di osservazione era la mansarda di rue de l'Odéon, sintesi del cosmo cioraniano, l'affaccio solitario sull'esilio ricercato e voluto. Lettere, interviste, appunti: suggelli espressivi, quelli della Diaconú, di un'amicizia arenatasi sulle sabbie dell'Alzheimer che ottenebrerà negli ultimi anni il lucido disincanto di Cioran, ma non la sua ingenua umanità, amabile e vulnerabile. Il dato dell'ingiustizia e della sua accettazione, che non è rassegnazione ma assenza di illusione, e perciò, nonostante tutto, autentica forza, è uno dei temi ricorrenti degli ultimi anni di vita del filosofo, riverberi costanti nelle confessioni che la scrittrice ha raccolto. Sullo sfondo, oltre la

guglia di Notre Dame visibile dalla sua finestra, stava per Cioran un Occidente in pericolo ed esautorato, dove alle rivoluzioni del dopo-Muro era seguita la riemersione di un'Europa sotterranea. Fu questa l'ultima, cocente delusione di Cioran, il transilvano. Il trittico cioraniano che qui presentiamo si completa con un saggio della poetessa e filosofa romena Marta Petreu: *Sulle malattie dei filosofi: Cioran* (2019, 174 pp.). Il quadro clinico descritto dalla Petreu diventa una cornice in cui la malattia anzitutto crea. In Cioran fin dalla gioventù la sofferenza assume i contorni di un cronico disincanto, dove le sensazioni sono sia il sintomo sia la terapia, perché corpo e pensiero, carne e anima, erano considerati da lui un tutt'uno. Marta Petreu, come nel suo stile, non fa concessioni a Cioran: il suo sguardo non è indulgente ma non esclude comprensione verso quel sentimento di abbandono e quella fragilità creaturale per i quali il pensatore nutrì sempre un mistico rimpianto, oltre ogni disincanto razionale. Cibo biologico, verdura fresca cotta a vapore, cereali integrali, tisane: la mansarda di Parigi con i suoi profumi rispecchiava un codice salutista, era la roccaforte di un organismo assediato dal patire. Cioran amava il cielo nuvoloso; paventava la luce solare; temeva il freddo: il suo essere un vivente non lo dispensava però dal provare pietà anche per un pezzo di metallo. Giacché tutto, ogni frammento della realtà, per lui rifletteva quella solitudine da cui non ci può liberare nessun dio. E se l'uomo non può sfuggire alla morte, che è la malattia fondamentale, il suo scandaloso ma inevitabile «presentimento» in lui ne rappresentava in un certo modo l'unica cura. Attraverso il filtro di questo disincanto, rassegnato e coraggioso, dacico, transilvano, mitteleuropeo e, infine, parigino, si conservò intatta l'anima pastorale di Cioran.